

GIOVANNI PREZIOSI, *E a Firenze le suore spalancarono le porte agli ebrei in fuga. Su indicazione dell'arcivescovo Elia Dalla Costa nei giorni dei rastrellamenti nazifascisti nell'autunno 1943*, in «L'Osservatore Romano», 26-26 novembre 2012, p. 4

Dopo aver portato a termine con successo il rastrellamento e la deportazione ad Auschwitz di 1.022 ebrei romani, il reparto specializzato del capitano Theodor Dannecker risalì rapidamente la penisola per effettuare analoghe retate a sorpresa nelle principali città italiane, seguendo il medesimo cliché sperimentato nella capitale. Tuttavia, poiché dopo la razzia nel ghetto di Roma Dannecker si era ammalato, la guida dell'organizzazione passò nelle mani del suo vice, Alvin Eisenkolb, il quale subito prese di mira Firenze che, così, pagò il suo atroce tributo alla Shoah subendo ben due rastrellamenti il 6 e il 26 novembre 1943.

L'11 settembre, a distanza di appena tre giorni dalla proclamazione dell'armistizio, i tedeschi occuparono manu militari il capoluogo fiorentino scatenando immediatamente, con la complicità del famigerato Reparto Servizi Speciali diretto dal maggiore Mario Carità, una feroce caccia all'uomo ai danni di tutti gli ebrei che si trovavano a Firenze, compresi i profughi appena giunti dai Paesi limitrofi occupati dai nazisti con la speranza, destinata purtroppo a rivelarsi vana, che la loro sorte in Italia potesse essere migliore. A spianare la strada alle retate delle SS contribuì in modo rilevante anche la legislazione antisemita adottata dalla Repubblica Sociale Italiana con l'emanazione della Carta di Verona che al capitolo settimo considerava gli ebrei «stranieri e parte di una nazione nemica», disponendo persino l'internamento in appositi campi predisposti dal Ministero dell'Interno. In tal modo tutti gli ebrei vennero braccati, arrestati e reclusi alle Murate, a Santa Verdiana o nei vari campi di internamento, come quello di Villa Le Selve presso Bagno a Ripoli, prima di essere deportati verso i campi di sterminio nazisti.

Con l'incalzare delle persecuzioni antiebraiche, dopo aver appreso da alcuni amici della polizia e del Comitato di liberazione nazionale che i tedeschi avevano richiesto gli elenchi di tutti gli ebrei fiorentini, il Comitato di assistenza ebraico, allestito dal giovane rabbino capo di Firenze Nathan Cassuto, d'intesa con Matilde Cassin, visto che ormai da soli non riusciva più a far fronte alle continue richieste che provenivano dai tanti profughi ebrei, decise di rivolgersi alla curia fiorentina con la quale allacciarono i primi contatti tramite Giorgio La Pira, che allora dimorava nel convento domenicano di San Marco. L'arcivescovo di Firenze, il cardinale Elia Dalla Costa, subito incaricò il parroco di Varlungo, don Leto Casini, e il padre domenicano Cipriano Ricotti di coadiuvare il Comitato di assistenza ebraico (che agiva da terminale degli aiuti internazionali forniti dalla Delegazione per l'assistenza degli emigranti ebrei, la Delasem) per mettere al sicuro i profughi ebrei nei vari monasteri e istituti religiosi della diocesi. «Fu così che una mattina degli ultimi di ottobre del 1943 — scrive nel suo memoriale don Leto Casini — Mons. Meneghello presentò don Casini al Comitato comprendente il rabbino di Firenze Dr. Nathan Cassuto, il Rag. Raffaello Cantoni, Giuliano Treves, Joseph Ziegler di origini ungheresi, Kalberg, Matilde Cassin, le sorelle Lascar e due altri dei quali sfugge il nome. Furono di valido aiuto il domenicano P. Cipriano [Ricotti], don Giovanni Simeoni e, naturalmente, Mons. Meneghello che, tramite il noto ciclista Gino Bartali, riuscì a procurarsi le carte d'identità opportunamente falsificate con la macchina Felix della tipografia di Luigi Brizi di Assisi, per gli ebrei nascosti nei vari conventi di Firenze. Il Comitato si riuniva tutti i giorni — continua don Leto — tanti erano i problemi che si presentavano e urgeva risolvere. Il luogo delle riunioni veniva cambiato spesso per evitare pericoli di pedinamento. Nella cappella degli Orafi, presso la Chiesa dei Santi Stefano e Cecilia, don Casini riuniva settimanalmente gli Ebrei fiorentini per

informarsi delle loro necessità e distribuire denaro ai più bisognosi. Il denaro occorrente per sopperire alle innumerevoli necessità — si doveva provvedere vitto, alloggio, indumenti, medicinali, carte d'identità (naturalmente false) a diverse centinaia di persone — veniva versato a don Casini dal ragioniere Cantoni». Di tutto ciò si occupava anche un piccolo gruppo di giovani che si riuniva nei locali della Libreria Editrice Fiorentina per procedere alla falsificazione dei documenti che poi venivano distribuiti agli ebrei. A quel punto, seguendo alla lettera le direttive impartite dal cardinale Dalla Costa, nel capoluogo fiorentino e nei suoi dintorni, oltre ventuno conventi e istituti religiosi (senza contare le varie parrocchie) spalancarono le porte per offrire rifugio a oltre 110 ebrei italiani e 220 stranieri.

Quanto andiamo dicendo trova puntuale conferma anche dalla testimonianza di padre Egidio, un anziano monaco dei carmelitani scalzi, dal quale apprendiamo che nella biblioteca del convento di San Paolino a Firenze (dove nel 1936 Bartali aveva preso i voti di terziario carmelitano) negli anni 1943-1944 «si riuniva il Comitato di liberazione nazionale e si tennero nascosti per vario tempo, due giovani di origine ebraica». Grazie a questa sofisticata rete clandestina di assistenza, che poteva contare su un'organizzazione ben collaudata che collegava (come in questo caso) la Delasem con la curia genovese e fiorentina, furono salvati dalla deportazione diversi ebrei, nascondendoli in conventi e istituti ecclesiastici come la casa madre delle francescane ancelle di Maria di Quadalto, una frazione del comune di Palazzuolo sul Senio in provincia di Firenze che, fin dal settembre 1943, era stata inclusa nella lunga lista da consegnare agli ebrei che chiedevano asilo.

«Nuovo sangue — scriveva il 15 settembre la cronista del santuario di Santa Maria della Neve — si è già cominciato a spargere. I migliori cittadini cercati a morte. Anche il nostro convento viene adocchiato da Sua Eminenza il Cardinale (Dalla Costa) per nascondere i perseguitati. Oggi arriva da noi il Prof. Levi. È un vecchietto il quale ha speso tutta la sua vita nello studio e nella scuola. È cercato perché di razza ebraica. Da oltre dieci anni si è convertito al cattolicesimo (...). I suoi articoli venivano pubblicati perfino sull'Osservatore Romano. La nostra Madre Generale lo ha accolto tanto volentieri pur sapendo che prestarsi a tale atto vuol dire mettere in pericolo la vita (...) La B. V. di Quadalto ci proteggerà perché facciamo un'opera buona: proteggiamo i perseguitati per amore della giustizia». Difatti, avendo constatato di persona durante la visita pastorale del 22 agosto la sicurezza del luogo, il cardinale Dalla Costa si rivolse alla madre generale, suor Teresa Serantoni, per chiederle la disponibilità ad accogliere nel suo convento quanti rischiavano la vita a causa delle persecuzioni dei nazi-fascisti, raccomandando in modo particolare il professor Giulio Augusto Levi che all'epoca, come scrisse Gentile, era considerato «uno dei più valenti interpreti del pensiero leopardiano». Tuttavia, in seguito alle leggi si tennero nascosti per vario tempo, due giovani di origine ebraica». Grazie a questa sofisticata rete clandestina di assistenza, che poteva contare su un'organizzazione ben collaudata che collegava (come in questo caso) la Delasem con la curia genovese e fiorentina, furono salvati dalla deportazione diversi ebrei, nascondendoli in conventi e istituti ecclesiastici come la casa madre delle francescane ancelle di Maria di Quadalto, una razziali, nel 1938 gli era stata revocata la cattedra di letteratura italiana presso il liceo-ginnasio Galileo di Firenze costringendolo alla clandestinità insieme alla famiglia. Fin dal settembre 1943 cominciarono ad affluire a Quadalto, presso il santuario di Santa Maria della Neve, molte persone, in prevalenza ebrei, tra cui anche Eugenia Levi, figlia minore dell'insigne critico letterario, per trovare riparo in quel monastero sebbene, come scriveva la cronista, «crescendo il numero degli ebrei ricoverati cresceva la probabilità che questi venissero scoperti e quindi di conseguenza che la nostra buona Madre Generale venisse arrestata e condannata».

Il 17 ottobre, subito dopo aver appreso dell'efferata razzia che si era appena consumata nel ghetto di Roma, raggiunsero il professor Levi e la figlia Eugenia anche la moglie e l'altra figlia Sara. Appena

giunte, però, appresero che, per precauzione, i loro cari avevano lasciato il convento per recarsi dal priore di Mantigno, don Primo Grandi. Era accaduto, infatti, che il 10 ottobre Levi ed Eugenia incautamente si erano fatti vedere in chiesa e subito si era sparsa la voce che nel convento dimorava un vecchio con una signorina. Così, nel timore di qualche prevedibile delazione, si ritenne opportuno trasferire i due presso il priore di Mantigno che, insieme alla contessa Strigelli e ai suoi figli, si prodigava per tenere nascosti inglesi e ricercati dai nazifascisti.

Benché ancora affaticate per il lungo viaggio, la moglie di Levi e la figlia Sara decisero dunque di raggiungere subito i loro cari ma, giacché don Grandi non poteva ospitarli, di comune accordo tutti insieme fecero di nuovo ritorno a Quadalto. «Cosa fare? — si chiedevano le suore — Lascarli sulla strada? Mandarli di nuovo in giro col pericolo che vengano scoperti e arrestati? E quel che peggio in un campo di concentramento? Vengono narrati fatti atroci accaduti a questi poveri meschini. Scoprirli è facile perché basta che facciano vedere la loro carta di identità e il loro cognome è quello che li accusa. La nostra Madre Generale dopo aver tutto considerato piena di fiducia nella Beata Vergine li alloggia tutti e li nasconde nelle due camere del secondo piano della foresteria».

Il 28 ottobre 1943 le ancelle di Maria nascosero, per qualche giorno, anche due ufficiali inglesi che erano diretti ad Ancona (dove speravano d'imbarcarsi per Bari) dopo essere riusciti a evadere da un campo di prigionia, grazie all'aiuto del figlio della contessa Strigelli, Franco. Non fecero in tempo a salutare gli ufficiali inglesi che, il 31 ottobre, accompagnato da suor Domenica Ricciarelli, sopraggiunse l'arciprete di Lagosanto don Giuseppe Folegatti, costretto a fuggire perché ritenuto un fiancheggiatore della brigata M. Babini e per questo accusato di antifascismo. «Narra una storia dolorosa — si legge nelle cronache conventuali — Il Federale di Ferrara (Igino Ghisellini) il 24 corrente era stato a trovar(lo) in canonica e gli aveva detto che se entro una settimana non avesse fatto propaganda fascista e tedescofila per lui sarebbe stato troppo tardi e non avrebbe avuto più tempo per rimediare. La sua coscienza si ribellò a tale proposta e senz'altro disse che non poteva accettare. Domenica 31 verrò di nuovo soggiunse il Federale e farò quello che dovrei fare in questo momento». Costretto a far perdere immediatamente le proprie tracce, con il beneplacito del suo vescovo, monsignor Paolo Babini, don Giuseppe Folegatti decise di rifugiarsi a Quadalto, presso il santuario di Santa Maria della Neve.

Nel frattempo, il 14 novembre, mentre i nazifascisti a Firenze avevano sferrato la prima ondata di rastrellamenti, inaspettatamente, verso mezzanotte le suore furono svegliate di soprassalto da una insistente scampanellata. Con una certa inquietudine si precipitarono alla finestra, da dove riuscirono a scorgere un uomo e una donna che, alquanto concitati, chiesero loro: «È qui il Prof. Levi con la sua famiglia?». «Non conosciamo il Prof. Levi; e in Convento non vi è alcun estraneo», tagliò corto suor Teresa Serantoni. «Non tema buona sorella, ci apra — replicò il misterioso interlocutore — Sono il fratello del Prof. Levi e questa è la mia figliola. Sappiamo di certo che mio fratello con la sua famiglia è qui».

Nel frattempo i familiari del letterato, sentendo bisbigliare, si avvicinarono per cercare di capire cosa stesse succedendo. Appena intuirono di chi si trattava, fecero un cenno alle suore per confermare che quanto asserivano rispondeva al vero, pregando la madre superiora di ospitare anche loro nel convento. Anche stavolta suor Teresa accettò di buon grado, sebbene, come sottolineava la cronista, la faccenda incominciasse ad assumere dei risvolti preoccupanti, visto che a «Firenze si da(va) caccia spietata agli ebrei e ci p(oteva) stare che qualcuno a(vesse) visto questi due smontare dalla Corriera di Palazzuolo e venire da noi. (...) Siamo molto in pensiero per questa famiglia di perseguitati che possano venire scoperti da un momento all'altro — continua la religiosa — e siamo anche molto in pensiero per la nostra

Madre Generale perché basta che l'arrestino perché muoia essendo malatissima e non potendo il suo debolissimo fisico sopportare un viaggio in un camion e la reclusione in una prigione».

Il sinistro presagio si materializzò qualche giorno dopo, il 17 novembre, allorché si presentò in convento una spia fascista, il maresciallo dei carabinieri Mariottini che, con tono intimidatorio, disse alla madre generale: «Circolano voci in paese che voi alloggiate in convento una famiglia di ebrei». Senza alcuna esitazione, con tono compito e al tempo stesso perentorio, suor Teresa replicò: «In convento io non ho persona alcuna. Venga pure a perlustrare il convento e si convincerà di quanto affermo». «Vi avverto — replicò l'uomo — che se ciò fosse vero mettereste in serio pericolo la vostra vita perché le leggi vigenti sono severissime a questo riguardo». Appena vide che il sottufficiale visibilmente corrucciato lasciava il convento, l'audace religiosa si precipitò da Levi per esortarlo a fare presto le valigie: quel luogo ormai non garantiva più alcuna sicurezza. Scrive angosciata la cronista: «Piove. L'unica strada è quella di prendere per Lozzole e arrivare a Marradi. Strada pericolosa quella di Lozzole con un buio così pesto colla pioggia che ha reso il viottolo sdruciolevole. Il Professore è vecchio ormai cadente e una delle figlie è febbricitante. Decidono di partire e lasciare qui la sposa del Professore perché ammalata e incapace di far tanta strada a piedi. La separazione è dolorosissima tutti piangono». A ogni modo, in quella stessa notte, inerpicandosi per i sentieri di montagna sotto la pioggia battente, riuscirono a raggiungere alle prime ore del mattino Marradi per trovare un nascondiglio sicuro nei pressi di Firenze. Eugenia e Sara furono, infatti, ospitate in un convento di suore, mentre «il professore si nascose nel Ricovero dei vecchi mendicanti a Firenze». Anche l'altra casa delle ancelle di Maria di Coverciano-Firenze, guidata dalla madre superiora suor Candida Resta, si adoperò in quest'opera di carità per cercare di mitigare «l'odio cieco, implacabile, indiscriminato » e la lunga scia di sangue che lasciava dietro di sé l'atroce vendetta dei nazifascisti.

«Tragici furono i giorni del dolce settembre fiorentino e quanto mai doloroso fu l'autunno 1943. (...) Così, per quelle porte sempre arditamente, sempre fraternamente aperte, passarono uomini messi in fuga dalle indiscriminate retate; soldati scampati alle deportazioni; compromessi politici braccati con orribile bramosia di vendetta; ebrei perseguitati senza sosta; anime in pena in cerca di scampo; superstiti terrorizzati dai bombardamenti; giovani insofferenti di vestire una divisa che li avrebbe messi al servizio del nemico e dei fascisti fratricidi; vecchie inglesi e vecchie americane ammalate o inferme, destinate ai campi di concentramento; innocenti minacciati da orribili rappresaglie. (...) La dolce Casa (...) accolse, soccorse, confortò, ospitò, con imperturbabile calma, consapevolmente incurante del pericolo a cui esponeva, in quel triste tempo, ogni forma di pietà. (...) le soccorrevoli porte continuarono perciò a rimanere confidentemente aperte e nessuna restrizione fu imposta neppure agli ospiti più indiziati e più attivamente ricercati».

Alle tre del mattino del 27 novembre 1943, dopo aver tratto in arresto i membri del Comitato di assistenza ebraico-cristiano nella sede fiorentina dell'Azione Cattolica, in via de' Pucci al civico 2, un'altra pattuglia di circa trenta SS, coadiuvati dai miliziani fascisti, in seguito alla delazione del segretario di Joseph Ziegler (tale Marco Ischio) diedero libero sfogo alla loro violenza non risparmiando neanche i luoghi sacri, dove erano convinti di scovare gli ebrei nascosti con la complicità delle religiose. La razzia più efferata si rivelò proprio quella perpetrata nel convento delle suore francescane missionarie di Maria di piazza del Carmine, guidato all'epoca dalla giovane madre superiora suor Sandra (al secolo Ester Busnelli) che, accogliendo l'invito del cardinale Dalla Costa, aveva spalancato le porte del convento a una cinquantina di donne, quasi tutte profughe ebrae, con i loro bimbi, tra cui la moglie del rabbino capo di Genova, Wanda Abenaim Pacifici, e i figli Emanuele e Raffaele.

«Le Ebreë nel salone sono prese come topolini nella trappola — scrive la cronista — e non sanno riaversi dalla sorpresa. (...) Una ragazza (Lea Lowenwirth-Reuveni) tenta di fuggire saltando dalla finestra ma è subito raggiunta da un SS». Difatti, nel frattempo, la responsabile del pensionato, suor Emma Luisa, appena sentiti i rintocchi di campana, aveva tentato «di farne fuggire parecchie [di loro] per una porta segreta di clausura, che esse già conoscevano. Sfortunatamente non arrivano in tempo e sono prese».

Le donne ebreë fermate dai tedeschi furono tenute prigioniere nel convento con i loro bambini per quattro giorni di fila, affidate in custodia ai fascisti del famigerato Reparto Servizi Speciali — meglio noto come Banda Carità — i quali, la mattina del 30 novembre, si lasciarono andare a ogni sorta di sopruso e sevizia al punto che, «per avere due o tre ragazze che essi pretendevano di avere (...) ci fu una (...) che per salvare le ragazze si offrì lei di darsi a quei fascisti, ed essi ne abusarono in un angolo della stanza (...), però nessuna fu liberata». Difatti furono dapprima recluse nelle carceri fiorentine e poi trasferite a Verona prima di essere instradate verso il campo di Auschwitz-Birkenau da dove, purtroppo, non fecero più ritorno.